

Immigrati in Italia: testimonianze di vita

Leggerai alcune testimonianze di vita, racconti di immigrati che parlano della loro esperienza in Italia, delle loro difficoltà, dei loro sogni, desideri, speranze.

• Lo sfogo di Serafima

«La mia storia è semplice», dice Serafima, ventinove anni, infermiera professionale ora impiegata nell'ospedale di Bergamo. «Mio marito è un italiano che un giorno venne in Romania in moto per un viaggio turistico con un suo amico. Uno dei tanti turisti italiani insomma, quelli che la prima volta vengono nel nostro Paese perché la vita là costa molto meno, ma la seconda e la terza per altri motivi ben più profondi: ora ve li spiego. Gli Italiani, infatti, non sanno che l'Italia e la Romania sono i Paesi più vicini che esistano e questo mi fa arrabbiare moltissimo; non sanno che non c'è Paese al mondo più vicino all'Italia del mio. Non sanno cosa c'è scritto sulla Colonna di Traiano a Roma e neppure che ai tempi dei Romani il mio Paese si chiamava Dacia. Il popolo dei Daci era famoso per il suo coraggio e per tanti anni Roma non riuscì a sottometterlo, finché, con il tempo, i due popoli si fusero in uno solo. Noi, insomma, siamo per metà italiani, anche per cultura e lingua, che è appunto quella latina e non quella slava, come credono tutti.

Il vero problema è che da voi in pochi conoscono e capiscono qualcosa di noi: se una persona chiede a un bambino romeno qual è la capitale d'Italia, la risposta è immediata: "Roma". Se viceversa chiedo a un bambino italiano, ma anche a un adulto, qual è la capitale della Romania, non lo sanno o confondono Budapest con Bucarest. Per gli Italiani noi non siamo altro che extracomunitari, accomunati tutti nella stessa pentola, e tutti, dal momento che nel nostro Paese non stavamo bene, siamo venuti in Italia per rubare o per stare sulle strade a chiedere la carità. Purtroppo il primo pensiero degli Italiani su di noi è di male, non di bene, e per questo occorre lottare per cambiare questa idea nella gente e questo io mi prefiggo, nel mio piccolo, di fare.»

(liberamente tratto da *Quaderni della fondazione Cariplo ISMU: indagine pilota su Polacchi, Romeni ed ex Jugoslavi*, in P. Chighizola, *Nessuno è straniero*, Fabbri Editori, Milano, 2003)

• Le nostalgie di Mohamed

Mi chiamo Mohamed, facevo il contadino in Marocco. Sono stato costretto a emigrare in Italia perché nel mio Paese c'era la siccità e non avevamo più niente da mangiare, c'era tanta fame. Sono arrivato a Verona, con alcuni amici che già facevano gli ambulanti. Ho fatto lavori saltuari.



Poi sono riuscito a ottenere il permesso di soggiorno e ho avuto la possibilità di lavorare in regola. Ho fatto il muratore.

Poi ho lavorato part-time¹ in ospedale: pulizie e giardino...

Sono rientrato per qualche tempo in Marocco, dove ho comprato degli attrezzi per aiutare i miei familiari.

Al ritorno in Italia sono stato ospite per un anno, a Parma, di alcuni amici dell'associazione «Missione Oggi», ho frequentato corsi di saldatura e carpenteria², dove insegnavano anche economia, storia e lingua italiana. Intanto facevo lavori stagionali.

Frequentando questi cristiani, io che ero un musulmano molto rigido, sono diventato più aperto al dialogo.

Credo che, quando non c'è odio personale, le religioni hanno molte cose da dirsi, si possono incontrare.

A Parma ho trovato poi lavoro stabile e stavo bene con i miei fratelli cristiani. Ma quando chi mi ospitava è partito per il Bangladesh³, sono rimasto senza alloggio e sono tornato a Verona.

Qui faccio il saldatore in una piccola industria, ma non sono ancora riuscito a trovare una casa. I prezzi per gli affitti sono altissimi... e così sono costretto per il momento a coabitare⁴ con altre quattro persone in una camera. Il nostro affitto è molto alto, non abbiamo un contratto regolare e il padrone di casa può mandarci via quando vuole. L'alloggio, secondo me, è il problema più grave per noi stranieri; il governo apre le frontiere, ma non ci aiuta per l'alloggio.

È anche necessaria la diffusione di scuole di lingua e cultura italiana per gli stranieri. Conoscendo un Paese nella sua storia e nelle sue tradizioni si impara a rispettarle e a inserirsi senza troppi problemi.

Ogni due anni torno in Marocco. Spero, un giorno, di ritornarvi definitivamente, se mi sarà possibile lavorare come saldatore o come carpentiere.

Spesso sento nostalgia della mia casa, della mia famiglia, della mia gente... qui in Italia le nostre storie, le nostre abitudini, i nostri modi di considerare la vita, l'amicizia, l'amore... sono lontanissimi, così ci aggrappiamo ai ricordi e ci perdiamo nella nebbia di un passato sempre più lontano da noi...

Essere «immigrato» per me non è soltanto una nuova e diversa condizione sociale o economica, è qualcosa che mi fa vivere nel nuovo Paese con tante speranze, ma anche con tante incertezze e insicurezze: è come assistere a un grande banchetto, ma rimanendo dall'altra parte del cancello.

Noi stranieri, immigrati, lo sappiamo di essere svantaggiati, di portare in noi la povertà e la disperazione di altri mondi, sappiamo che la nostra presenza non è gradita a qualcuno, ma in questa che può sembrare la nostra debolezza, c'è la nostra forza, il nostro grande coraggio per sfidare il destino, la paura, le distanze... anche la morte.

(da L. Ciotti, *Chi ha paura delle mele marce?*, Ed. Gruppo Abele, Sei)

1. part-time: espressione inglese che significa «a tempo ridotto, a tempo parziale».

2. di saldatura e carpenteria: per diventare operaio specializzato nella saldatura, ossia nella tecnica di unire tra loro pezzi di metallo, e nella carpenteria, ossia nella tecnica di costruzione di strutture portanti di legno o di metallo necessarie a costituire l'ossatura di una costruzione in muratura.

3. Bangladesh: Stato dell'Asia meridionale.

4. coabitare: abitare insieme.

5. **shock:** emozione violenta e improvvisa.

6. **angherie:** prepotenze, ingiustizie.

• **Ainom: l'esperienza di un'immigrata indiana**

La mia è una storia di migrazione non voluta, avvenuta per forza. A differenza di chi decide di emigrare e si prepara ad affrontare l'ignoto con una certa dose di consapevolezza, io l'ho subita; e la mia vita è stata segnata da questa scelta non voluta.

È stato difficile trovarsi a crescere in un Paese che si presentava ai miei occhi minaccioso: per il ritmo frenetico della vita, e anche per il clima diverso. Io in India avevo sempre vissuto solo nel mio quartiere: affrontare la nuova vita mi ha richiesto uno sforzo grandissimo per cercare di non disintegrarmi di fronte a un cambiamento così radicale. Oltre allo shock⁵ dello sradicamento dalle mie origini, mi sono trovata davanti alla necessità di impostare un nuovo futuro, inventarmi una nuova vita, un nuovo ruolo nella nuova società in cui vivevo.

Ho dovuto farmi una «corazza», per difendermi e affrontare la quotidianità; in altre parole per andare avanti a «muso duro», cercando di superare i problemi che mi si presentavano.

Crescendo ho scelto di fare la scuola per i servizi sociali e mi sono diplomata con l'obiettivo di fare l'assistente sociale per gli immigrati come me, per far conoscere a quelli come me quali erano i diritti fondamentali della persona: per noi era un questione di sopravvivenza. Ho iniziato così un lavoro di volontariato. Per me voleva dire essere a disposizione degli altri, in modo che la precarietà, le angherie⁶ che avevo subito io all'inizio non fossero «automatiche» anche per tutti gli altri, non fossero considerate conseguenze «naturali», da accettare per le persone che arrivano in un Paese straniero. Infatti, dopo tanti anni di immigrazione, ancora oggi non sono cambiate le differenze materiali da superare.

Ad esempio, per una donna immigrata avere un figlio costituisce un grave problema. E le prove che ci presenta la vita sono davvero tante, e feriscono e colpiscono i punti più delicati delle persone e della loro esistenza.

Si subiscono spesso aggressioni verbali che non ti aspetti, legate al tuo aspetto fisico diverso, al tuo colore. Non so se è un bene o un male, ma in qualche modo io mi ci sono abituata.

Per difendermi da chi mi insulta, sono convinta di avere la pelle migliore della sua. Ma non mi preoccupa tanto ciò che avviene nei confronti della mia persona: quello che mi spaventa di più è che i miei figli possano venire feriti perché «diversi». Credo sarebbe tragico se dovessero soffrire della loro differenza, perché questo Paese appartiene anche a loro.

Noi adulti che siamo emigrati è come se fossimo ormai vaccinati, ma per i bambini è diverso: di fronte a queste violenze, potrei diventare feroce.

(in P. Chighizola, *Nessuno è straniero*, Fabbri Editori, Milano, 2003)

